

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXV - 2017
Fascicolo I - Gennaio - Giugno

E S T R A T T O

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*
CXV 2017 - Fascicolo I - Gennaio - Giugno

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,
ISIDORO SOFFIETTI

ENRICO BONANATE, <i>Reti parentali e ampliamento di orizzonti di una famiglia marchionale: la politica matrimoniale degli Arduinici nel secolo XI</i> (prima parte)	pag. 5
ALBERTO SANNA, <i>Gli studi su S. Benigno di Fruttuaria: una storiografia frazionata</i>	» 41
FRANCESCO CISELLO, <i>La città contro il vescovo. Il capitolo di San Salvatore nella crisi dell'episcopio torinese (1226-1264)</i>	» 75
EZIO CLAUDIO PIA, <i>Asti tra « dominazione straniera » e autonomia negoziata (secoli XIV-XVI)</i>	» 125
EMANUELA ROMEO, <i>Resistenza e territorio: il caso delle valli di Lanzo e dell'alto Canavese</i>	» 143
NOTE E DOCUMENTI	
MARCO CASSIOLI, <i>Allevamento e tradizione sulle Alpi liguri. Analisi di un contratto di affitto degli ovini (XVI secolo)</i>	» 173
GIAN LUIGI BRUZZONE, <i>Un'escursione ai ghiacciai di Chamony del marchese di Barolo nel 1811</i>	» 185
GIAN MARIA VARANINI, <i>Lettere di Giovanni Tabacco a Paolo Sambin (1951-1971)</i>	» 201
RECENSIONI	
<i>Le storie di San Michele della Chiusa. Edizione critica, traduzione e commento</i> , a cura di ANTONIO PLACANICA (Patrizia Cancian)	» 221
<i>Storia della Valsesia moderna</i> , a cura di EDOARDO TORTAROLO (Guido Gentile)	» 224
MARIA LUISA DOGLIO, <i>Letteratura e retorica tra Cinquecento e Seicento</i> (Franco Quaccia)	» 231
CLEMENTE ROVERE, <i>Viaggio in Piemonte di paese in paese</i> (Giuseppe Sergi)	» 234
<i>I plebisciti del 1860 e il governo sabauda</i> , a cura di GIAN SAVINO PENE VIDARI (Caterina Bonzo)	» 236
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	» 241
NOTE E INFORMAZIONI	» 279
PREMI DELLA DEPUTAZIONE	» 281

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00); il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00). Conto corrente bancario IBAN IT06G020080104600000515160 intestato alla Deputazione Subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXV 2017

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

RECENSIONI

Le storie di San Michele della Chiusa. Edizione critica, traduzione e commento, a cura di ANTONIO PLACANICA, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 628.

Antonio Placanica raccoglie in questo volume « le principali testimonianze della produzione letteraria dell'abbazia di San Michele della Chiusa ... comprese nel breve arco cronologico di poco più di un secolo, dalla seconda metà dell'XI all'avanzato XII »: testimonianze già edite più volte e da diversi autori. Si tratta di una nuova edizione critica accompagnata dalla traduzione in lingua italiana a fronte e seguita da lunghe note di commento, che avrebbero l'intento di agevolare il lettore nella comprensione dei testi e dell'ambiente « nel quale furono composti e tramandati ».

Le storie sono precedute da un'introduzione storica divisa in quattro parti: la prima, *Notizie storiche generali*, dedicata alla valle di Susa e alle sue vicende storiche, al monachesimo, presente in essa, prima della fondazione di San Michele, e all'arcangelo Michele, definito « un protagonista soprannaturale » nell'Europa dell'alto medioevo. Nel secondo capitolo, *L'abbazia di San Michele della Chiusa nella storia*, l'A. ripercorre la storia dell'abbazia dalla fondazione sino agli anni Novanta del secolo scorso, inserendola nel contesto sociale e religioso circostante. Il tema è stato trattato da molti studiosi del monachesimo benedettino, per cui nulla di nuovo si aggiunge in questa ampia ricostruzione se non una ricca e minuziosa bibliografia. Nella terza parte, *Le storie di San Michele della Chiusa: caratteri letterari e progetto culturale*, sono prese in esame le opere letterarie riconducibili all'abbazia che si possono « complessivamente assegnare alla categoria degli scritti storico-narrativi », in quanto dedicate a celebrare la grandezza dell'abbazia incominciando dalla sua fondazione.

La *Legenda consecrationis basilicae Beati Michaelis archangeli de Clusa* (Leggenda della consacrazione della basilica del beato Michele arcangelo della Chiusa) fu redatta all'inizio della seconda metà del secolo XI, negli anni del pontificato di Niccolò II (1058-1061), come risulta dal « capitolo conclusivo, nel quale si afferma che l'impulso alla sua composizione provenne » appunto dal papa Niccolò II, savoiaro di nascita e a lungo vissuto nell'ambiente borgognone « con cui il cenobio clusino intratteneva assai strette relazioni ». Lo scopo principale della fonte è quello di celebrare, a circa sei decenni di distanza, la fondazione dell'abbazia « organizzando in una narrazione coerente elementi di una tradizione già formata e accentuando in essa gli aspetti di autonomia giuridica che avrebbero dovuto assicurare anche in futuro l'indipendenza di un'istituzione monastica oramai fornita di una solida identità comunitaria e di una significativa consistenza patrimoniale » (p. 190). L'opera è stata tramandata attraverso due manoscritti, uno il *Vaticano Regimense Latino*, l'altro invece conservato nell'Archivio di Stato di Torino nel fondo di San Michele della Chiusa: entrambi contengono alcuni episodi della vita dell'abate Benedetto I, il cui abbaziato durò quarantaquat-

tro anni, terminando tra il 1040 e il 1045. Si tratta di « una raccolta di memorie e di detti, più che di una vera biografia » dell'abate: il testo, infatti, « dopo alcune generiche espressioni di elogio delle virtù dell'abate successore di Arverto e una sommaria rievocazione degli incrementi della comunità monastica, riporta un discorso del protagonista sul governo del monastero secondo i precetti della regola benedettina, senza assoggettamento alle consuetudini proprie di altre fondazioni monastiche, e il resoconto di un fatto miracoloso collegato a una particolare pratica di devozione dell'abate Benedetto, la recita quotidiana dell'ufficio della Madonna ». La *Vita* fu composta successivamente alla *Legenda consecrationis* dopo il 1066 o 1067, quando fu eletto abate Benedetto II ed è attribuita al monaco Guglielmo, come suggerisce il prologo della vita di Benedetto II – nel passo in cui lo si invitava a scrivere la vita di Benedetto II « tu [Guglielmo], che tempo innanzi ti adoperasti a tramandare con la tua penna alcuni fatti di Benedetto seniore », ovvero Benedetto I (p. 403) – e l'analisi comparativa, condotta da Giuseppe Sergi, che ha messo in evidenza i punti di contatto tra le due opere.

Guglielmo, di origine probabilmente francese, come quasi tutti i monaci della Chiusa nel primo secolo dopo la fondazione, entrato ancora fanciullo nel monastero ed educato da Benedetto II, di cui divenne « un suddito fedele e devoto assistente », compose in età giovanile la *Vita di Benedetto I* e al tempo dell'abate Ermengaud (1095-1132 circa) la *Vita di Benedetto II* che è « l'opera più estesa e più rilevante sia sul piano letterario sia per interesse storico, tra gli scritti che rappresentano le antiche storie dell'abbazia di San Michele della Chiusa », anche se l'adesione acritica ai comportamenti dell'abate, induce lo scriba ad alterare alcuni avvenimenti che non trovano conferma in altre fonti.

L'ultima opera letteraria, redatta nell'ambito clusino, nel secolo XII, è la *Vita sancti Iohannis confessoris*, con lo scopo evidente di rilanciare il culto del santo eremita al momento dell'*elevatio* delle sue reliquie nella chiesa di Celle, situata sul monte Caprasio di fronte al Pirchiriano sede dell'abbazia. Si tratta dell'opera più controversa sia per quanto riguarda la datazione sia per il suo valore letterario. Placanica nel caso della datazione sembra propendere per quella proposta da Sergi, cioè la fine del secolo XII « accostando l'opera alla persistenza delle componenti eremitiche nella spiritualità clusina ancora nel corso di quel secolo ». Mentre l'esame formale del testo lo induce a sostenere che non la si può considerare un'elaborazione retorica minore, in quanto tale valutazione sarebbe « negativamente influenzata dalla cattiva tradizione del testo ... il codice modenese della Biblioteca estense » (p. 206). Intanto sarebbe stato opportuno attenersi solo alla successiva edizione della *Vita di San Giovanni eremita* (nell'opera di G. SERGI, *L'Arcangelo sulle Alpi*, Bari 2011, citata ma di fatto considerata in una sola circostanza, forse perché pubblicata quando il lavoro di Placanica era in corso) in cui erano già state riviste alcune imprecisioni; inoltre alcune interpretazioni corrispondono a scelte difficili da sostenere come interpretare *redimitis* come « coronati » e soprattutto *titulis* con « capitoli », quando il termine è inserito in una sequenza di titoli onorifici quali « *eximie vite digni titulis heremite, presulis insignis necnon decoris bene signis* », o attribuire il giudizio negativo sulla qualità letteraria solo a una pessima tradizione, escludendo a priori una cultura non alta dell'autore della *Vita*. Come non è condivisibile la riserva sulla seconda edizione per aver escluso dall'apparato critico la trascrizione muratoriana, quando si ammette che questa era fondata a volte su « congetture dello storico modenese » (p. 269).

La produzione letteraria di San Michele include anche alcuni brevi componimenti in versi: tre si trovano nella *Vita di Benedetto II* e sono dedicati all'abate, scritti probabilmente dal monaco Guglielmo autore della stessa *Vita*; uno si trova a conclusione della *Vita di san Giovanni confessore*. Placanica conduce su questi ultimi versi un'attenta analisi metrica e suggerisce in tre casi, escluso il primo (l'epigramma inserito al fondo del prologo della *Vita Benedicti II*) che si tratti del tentativo di ridurre periodi prosastici « alla misura dell'esametro leonino », per cui « sembra difficile negare la scarsa dimestichezza dell'autore con la pratica della composizione retorica ». Segue l'esame degli otto esametri, che si trovano sulla porta dello Zodiaco, accesso alla chiesa abbaziale e situata sulla cima dello Scalone dei morti. Infine nella *Vita di Benedetto II* si trovano tre inni « che richiamano in formule compendiarie alcuni tratti biografici e motivi ispiratori più ampiamente rappresentati nella medesima *Vita* ».

La quarta parte dell'introduzione è dedicata alla *Tradizione manoscritta e ai criteri della presente edizione*, seguita da un'ampia bibliografica con il rinvio al *conspectus siglorum* per le precedenti edizioni dei testi pubblicati nel presente volume: pratica scomoda perché obbliga il lettore non specialista a una continua ricerca del significato della sigla e delle abbreviazioni.

Alla fine di questa lunga *Introduzione*, così la intitola l'A., sono collocate *Le Storie di San Michele della Chiusa*, ovvero l'edizione critica con lunghe note di commento e la traduzione della *Legenda consecrationis*, delle vite di san Giovanni confessore e di Benedetto II, dei versi e degli inni, commentati sopra.

Il volume prosegue con due appendici: la prima *L'ufficio per le feste di san Michele arcangelo e di san Giovanni eremita nel breviario di san Michele della Chiusa*, la seconda *L'iscrizione sepolcrale in onore di san Giovanni confessore*.

Il primo testo è l'ufficio recitato e cantato per la festa di san Michele arcangelo, celebrata tradizionalmente il 29 di settembre, e contenuto in due manoscritti: il *Breviario* dell'inizio del secolo XIV, conservato presso l'Archivio diocesano di Susa, e il *Breviarium monasticum* conservato presso la Biblioteca nazionale di Torino, compilato negli anni Sessanta del secolo XV, come recentemente dimostrato, e non negli ultimi due decenni del medesimo secolo. In questi due codici si trova anche l'ufficio notturno, con ampi estratti della *Vita sancti Iohannis confessoris*, che ricorre il 21 di novembre, il giorno della morte del santo: i due uffici « pubblicati qui per la prima volta, rappresentano due esempi significativi della liturgia clusina ».

Infine è edito il testo dell'iscrizione sepolcrale dell'eremita Giovanni, che sia Gerhard Schwartz sia Giovanni Tabacco hanno dimostrato essere una falsificazione operata dall'abate Guido Grandi nel secolo XVII. Essendo una palese falsificazione non si comprende perché sia stata inclusa fra i testi clusini: è vero che talvolta i falsi hanno una loro utilità, ma per illustrare il contesto cronologico estraneo in cui sono stati costruiti. Il volume termina con gli indici dei nomi propri e delle parole e delle cose notevoli.

Complessivamente è un testo che mette in evidenza una speciale devozione dell'A. verso l'arcangelo Michele, come si evince sin dalla dedica iniziale: la lunga introduzione non apporta novità di rilievo alla storia dell'abbazia clusina e della valle di Susa; così anche l'edizione delle fonti, dove sono inserite piccole varianti di lettura, giustificate con complicate « congetture », che non cambiano le interpretazioni precedenti. Pregevole è invece l'edizione

dei due uffici tratti dai breviari clusini. Il volume, indubbiamente preciso e puntiglioso, leggibile soprattutto da specialisti (a cui si è evidentemente pensato nelle doppie «ii» per il plurale dei finali di parola, con uso ormai obsoleto e abbandonato anche dall'Accademia della Crusca), è una buona prova della cultura filologica dell'A., ma ha soprattutto il merito di rendere disponibile, in un *corpus* unico, l'insieme di una delle produzioni letterarie monastiche più interessanti, che supera così i limiti di un dibattito storiografico circoscritto.

PATRIZIA CANCIAN

Storia della Valsesia in età moderna, a cura di EDOARDO TORTAROLO, Vercelli, Gallo edizioni, 2015, pp. 483.

Edoardo Tortarolo presenta l'opera nel quadro della revisione e dell'arricchimento della storia del Piemonte orientale, già intrapresi nel 2011 con la pubblicazione dei due volumi della *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*. La Valsesia, pur segnata da una particolare identità culturale e da una sua specificità istituzionale mantenuta sino alla fine del XVIII secolo, rientra in un tale programma grazie non solo alla posizione geografica ma anche alla storia dei collegamenti con la pianura vercellese. Le ricerche confluite nel volume ruotano attorno al momento cruciale della conquista piemontese della Valsesia, ma investono tutto il periodo che va dall'inclusione come «terra separata» nel ducato di Milano sino alla crisi che, sotto il regime napoleonico, pose fine alla sua identità e particolarità politica con la spartizione del territorio. L'insieme dei contributi intende quindi rispondere agli interrogativi: «come poterono i valesiani, con tutta la complessa rete di interessi e discordie, rivalità e valori condivisi, difendere quest'eccezionale posizione di separatezza amministrativa, sintesi dell'unicità della Valle e delle sue comunità? E come si accumularono gli elementi che resero questa situazione non più difendibile di fronte alle vicende rivoluzionarie di fine Settecento?».

Una prima risposta è espressa da DANIELA PIEMONTE con il saggio *Storia e autonomia di una Valle alpina d'antico regime*. Dopo una rassegna della storiografia valesiana tra Sei e Ottocento, l'indagine si riconnette alle acquisizioni delle ricerche recenti e delle interpretazioni d'ordine antropologico attorno ai rapporti tra centri e periferie. Nell'arco alpino le comunità di villaggio, per svolgere una loro forza contrattuale nei confronti di poteri politici esterni si organizzarono in superiori comunità di Valle, alle quali i principi, per la difficoltà di controllare la complessità del territorio, riconobbero ambiti di autonomia approvandone gli ordinamenti. Peraltro, secondo Carlo Guido Mor, un tale statuto fu conquistato da popolazioni legate da interessi comuni, come quelli che concernevano boschi e pascoli. L'*Universitas Vallis Sicidae* è nominata in un documento del 1258; ma già in precedenza gli *homines Vallis Sicide* agivano collettivamente nei rapporti con i conti di Biandrate e i comuni di Vercelli e di Novara. Nel 1355, la Valsesia passò sotto la signoria viscontea. Nel 1393 Gian Galeazzo Visconti, ratificando gli statuti della curia superiore, riconobbe alla Valle la condizione di terra separata, in un rapporto di dipendenza immediata. I valesiani era-

no esentati da dazi e pedaggi; il podestà mandato da Milano era soggetto alle disposizioni del Consiglio generale ed era affiancato da auditori locali. Nel 1415 Filippo Maria Visconti concesse alla Valle il privilegio di non essere infeudata, verso il pagamento di un censo annuale, riservando al suo Consiglio Generale l'approvazione di ogni ulteriore tributo. In prosieguo, l'*Universitas* difese i suoi privilegi, fino a sostenere, in un memoriale redatto nel 1674 per una vertenza con l'impresario del Dazio di Milano, che essi non potevano essere revocati, in quanto erano stati concessi per via di un contratto da cui il sovrano era vincolato per « diritto di natura ». Peraltro, mentre all'esterno la Valle difendeva la sua autonomia, la sua interna coesione politica era lesa da contrasti tra gruppi famigliari, fazioni e comunità.

All'aggravarsi della crisi nell'ultimo secolo dell'autonomia valligiana si rivolge il saggio di MASSIMO BONOLA, *Il tramonto della modernità: dal declino dell'antico regime al fallimento della rivoluzione repubblicana*. Nel 1707 il passaggio sotto il dominio sabauda non produsse sostanziali cambiamenti nei ruoli del Consiglio e della Reggenza, che restarono occupati dalle oligarchie locali. Il primo pretore sabauda, Beraudo di Pralormo, e i suoi successori accettarono quindi l'esercizio di una sorta di diarchia tra i rappresentanti dello Stato centrale e i reggenti della Valle. Non mancarono insorgenze nel 1748 e nel 1761, quando il pretore accusò come responsabili di un tumulto le fazioni dei notai e dei mercanti. Le relazioni inviate a Torino denunciavano malversazioni e sopraffazioni, nonché il nepotismo imperante. Ancora il Consiglio si oppose all'applicazione delle Regie Costituzioni del 1770. Nel dicembre 1798 il nuovo ordinamento repubblicano delle municipalità parve non incompatibile con le tradizioni del notabilato locale e accettabile per ambienti borghesi sensibili alle idee rivoluzionarie. Ma nel 1800 la Valle subì drastiche innovazioni, quali l'inserimento nel dipartimento dell'Agogna e l'istituzione di municipalità distrettuali elettive: ne conseguì nel gennaio 1801 la soppressione dell'*Universitas* con i suoi organi. Il suo antico territorio venne scomposto, con Varallo capoluogo di distretto nel dipartimento dell'Agogna e Borgosesia e Valduggia annesse al distretto di Romagnano. Inoltre, maturata l'annessione definitiva del Piemonte alla Francia, il confine di Stato tra la Repubblica Francese e la Repubblica Italiana divise la Valle lungo il corso del fiume Sesia.

BLYTHE ALICE RAVIOLA nel contributo su *La Valsesia in età moderna tra frontiere e cartografia*, corredato da riproduzioni di interessanti documenti cartografici, rileva come la Valle non sembri aver prodotto una propria immagine cartografica, ove si eccettui la diligente rappresentazione manoscritta che il Fassola allegò a una perorazione da lui rivolta a Luigi XIV verso il 1690. Nelle carte a stampa l'attenzione dedicata al territorio della Valsesia varia a seconda delle fonti utilizzate e degli interessi che vi si riflettono. Quando il Borghio pubblica nel 1680 la sua *Carta generale de' stati di sua altezza reale* la marginale Valsesia vi riveste un interesse talmente modesto che la sua testata appare collocata a settentrione del Monte Rosa: invece nella revisione edita nel 1772 con il titolo di *Carta corografica degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna* la valle, ridisegnata, ha un'evidenza adeguata al rilievo assunto in quanto provincia di nuovo acquisto. Le topografie documentarie rispecchiano invece ricognizioni di tratti del confine con le terre milanesi, occorse a seguito di alluvioni ed anche in occasione di controversie territoriali tra le comunità. La più bella e ampia cartografia della valle è prodotta nel 1759, secondo le indicazioni di un tecnico-scienzia-

to quale Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, per contemperare la coltivazione delle miniere e il governo dei boschi.

DAVIDE DE FRANCO nelle pagine dedicate a *La Valsesia negli Stati sabaudi* confronta le vicende locali con le ricorrenti tensioni che altrove, segnatamente nell'organizzazione comunitaria degli *Escartons* del Delfinato, si ebbero tra i sostenitori delle franchigie e gli apparati statuali intesi a svuotarle dei loro contenuti. A seguito del cambiamento di sovranità l'atteggiamento del potere sabauda fu dapprima improntato a cautela. Le regie costituzioni del 1723 e del del 1729 non furono pubblicate in Valsesia. Dopo lunghe discussioni tra i giuristi della corte attorno alla legittimità dei privilegi, il re Carlo Emanuele III nel 1761 li confermò così come erano stati confermati da Vittorio Amedeo II. Poco dopo, il tentativo di introdurre la gabella del tabacco determinò rivolgimenti nel Consiglio Generale e minacce di un'insurrezione: ma le proteste furono represses dall'autorità sabauda con l'allontanamento dei responsabili, appartenenti al partito dei notai, dall'assemblea e dalle cariche comunitarie. Ancora il Consiglio reagì alla pubblicazione delle regie costituzioni del 1770. Altre opposizioni si ebbero nel 1772 con l'estensione alla Valsesia del regolamento postale e un ultimo sussulto quando si annunciarono le contribuzioni straordinarie stabilite dal regio editto del 6 ottobre 1797.

DAVIDE DE FRANCO e GIORGIO DELL'ORO trattano di *Economia e commercio in Valsesia dal XIII al XIX secolo: un processo di marginalizzazione progressiva*. L'importanza della pastorizia transumante era già evidente nell'atto di dedizione al duca di Milano dell'8 settembre 1415, che garantiva per i valesiani libertà di pascolo in tutto lo Stato. La coltivazione delle miniere fu sviluppata nel Cinquecento dalla famiglia d'Adda. Scambi commerciali intercorrevano con il Milanese, il Biellese, le valli contigue e l'oltremonte. Le guerre che nel Cinquecento e nel secolo seguente investirono Lombardia e Piemonte incisero gravemente sulla fragile economia locale. Negli anni sessanta del Seicento il commercio del bestiame, risorsa principale della Valle, fu danneggiato dalla politica mercantile sabauda che promosse il mercato di Gattinara cui accedevano bestiami da altre contrade. In un'economia per più versi precaria aveva un particolare rilievo il Sacro Monte di Varallo per l'afflusso dei pellegrini e le attività ricettive del borgo. Con l'annessione allo stato sabauda l'approvvigionamento del grano, già importato dal Novarese e dalla Lombardia, rischiò gravi difficoltà, cui si ovviò con l'esenzione dai dazi piemontesi. Le risorse minerarie furono riattivate nel corso del Settecento dal governo sabauda, che insieme dovette controllare lo sfruttamento dei boschi richiesto dalle attività estrattive. L'emigrazione continuò a costituire una imprescindibile risorsa per i Valesiani, che a Torino seppero inserirsi nel circuito economico e nell'organizzazione corporativa.

L'organizzazione e l'impegno bellico delle milizie locali sono indagati da GIOVANNI CERINO BEDONE, *La milizia valesiana e la difesa del territorio. Strategia e guerra in una Valle alpina del XII secolo*. Sebbene la documentazione reperita non annoveri ruoli o registri, l'autore delinea, in base ad altre fonti, alcune prestazioni delle milizie volontarie locali all'interno della situazione strategica della Lombardia spagnola e della Valsesia. Un documento di particolare significanza è un piano di difesa della Valle apprestato nel 1636 contro un attacco franco-sabauda. La battaglia della Cremosina (1636, commemorata in un ex voto della chiesa di Agua presso Cellio) e gli scontri che ebbero luogo nella bassa Valle nel 1653

attorno a Borgosesia con le truppe sabaude guidate da generale Villa dimostrano come le milizie valligiane potessero avere alcuni successi se si avvalevano della conoscenza dei luoghi più che della fragile efficienza di posti fortificati. Lo studioso aggiunge personali reperimenti sulle difese costruite nel 1690 in Val Vogna allorché si temette un attacco proveniente dalla Valle d'Aosta.

GIORGIO DELL'ORO, *I benefici ecclesiastici in Valsesia dal 1415 al 1714*, ricorda come il trattato del 1415, con cui la Valsesia passava definitivamente sotto il dominio visconteo, escludesse l'ingerenza del vescovo di Novara e dello stesso duca di Milano negli affari spirituali. Tuttavia la Valle fu assoggettata al regime dell' Economato sui benefici vacanti, per cui la provvista di uffici e benefici ecclesiastici era sottoposta all'approvazione ducale. Nel corso del Cinquecento i vescovi di Novara Morone e Serbelloni – questo adeguandosi alle disposizioni tridentine e a i decreti del primo Concilio provinciale milanese – sostennero fieri contrasti con l'ingerenza regia e il clero legato alle famiglie locali. Il vescovo Bascapè, perseguendo decisamente la riforma della sua diocesi affermò il primato dell'ordinario e modificò l'antica organizzazione plebana della Valsesia raggruppandola in vicariati. Nel 1641 le mansioni dell'Economato furono riaffermate e definite da Regie Istruzioni. Dell'Oro osserva come i subeconomi provinciali e locali fossero scelti tra gli esponenti delle principali collegiate così da assicurare un legame tra la classe dirigente e il potere sovrano. Con il passaggio al dominio sabaudo Vittorio Amedeo II dispose che si continuasse a operare secondo le Regie Istruzioni del 1641, il che non contrastava con la tradizione gallicana cui si ispirava la politica ecclesiastica sabauda. In seguito la questione confluì nella più ampia vertenza tra il Regno di Sardegna e la Santa Sede in materia beneficiale.

GEOFFREY SYMCOX esamina i rapporti tra *La Vicinanza di Varallo e il Sacro Monte* come aspetto rilevante dei legami tra contesto politico e vissuto religioso in Valsesia. La fondazione ad opera del francescano Bernardino Caimi fu appoggiata da Milano Scarognini, cospicuo esponente della Vicinanza, la quale, nel 1493 conferì il possesso del Monte e dei suoi edifici ai frati minori osservanti riservandosene la proprietà per l'evenienza che li lasciasse. Nel 1605, a seguito di insanabili vertenze tra i fabbricieri e i frati, il vescovo di Novara, Carlo Bascapè, per delega pontificia, intervenne sostituendo i minori riformati agli osservanti. Nel 1712, perdurando i contrasti attorno alla percezione delle elemosine, Vittorio Amedeo II emanava un regolamento per l'amministrazione del Sacro Monte, ma i frati avanzavano la pretesa di un dominio assoluto, contestando anche gli interventi del vescovo di Novara. A seguito dei concordati del 1727 e del 1741 che avevano rinsaldato i legami degli episcopati con il governo statale, gli intendimenti dell'ordinario novarese si incontrarono con quelli del sovrano e dei suoi ministri, avversi in quanto riformatori illuminati alla non più motivata presenza dei frati: il re, nel 1765, decretò autonomamente la loro estromissione e la sostituzione con un comunità di clero secolare. Peraltro, un nuovo regolamento amministrativo, ispirato a quello che vigeva per il santuario di Oropa, pose il Santuario sotto il controllo dello Stato, mentre il vescovo e il Comune erano ridotti a ruoli secondari.

Attraverso le istituzioni e i luoghi, anche minori, della religiosità PAOLO COZZO conduce una rassegna dei *Culti e spazi sacri nella Valsesia di età moderna: la dimensione devotiva del « mutamento di dominio »*. La filiazione di Sacri Monti dal prototipo di Varallo produce nel corso del Seicento analoghi complessi di cappelle a Montrigone presso Borgo-

sesia e a Domodossola, ma anche riprese in ambito piemontese, tra cui la più riuscita è la serie delle cappelle dei misteri mariani a fianco del santuario di Oropa, dove intervengono artisti valesiani. Pellegrini affluiscono a Oropa dalla Valsesia e a Varallo dal Piemonte. La « geografia celeste » dei santuari rispecchia nel vissuto religioso una geografia politica fatta di attrazioni e di integrazioni. Nella strategia delle devozioni Carlo Emanuele I di Savoia si distingue inviando a Varallo una copia della Sindone e finanziando la costruzione di una cappella; Vittorio Amedeo II nel 1708 accorda la sua protezione al Sacro Monte. La dinastia diffonde nella Valesia il culto della beata Vergine invocata come sua patrona e liberatrice di Torino nel 1706, nonché quello del beato Amedeo; per altro verso, ai santi novaresi Gaudenzio e Agabio inclusi da Piergiacinto Gallizia tra i *Santi che fiorirono ne' domini della Reale Casa di Savoia* (1756), si aggiungono anche i valesiani Euseo e Panacea, venerati dai valligiani immigrati a Torino.

DAVIDE PORPORATO, ne *I santi della transumanza in Valsesia: una lettura etnografica*, evoca le figure dei santi « folklorici » ai quali i valesiani chiedevano protezione per sé e i loro armenti. La fonte principale è data dalle relazioni ottocentesche compilate dai parroci per le visite pastorali. L'autore attinge anche a un *Elenco delle feste votive di Quarona*, del 1597, che attesta uno scambio di celebrazioni tra le parrocchie di Quarona e Camasco nelle feste dei rispettivi santi, Giovanni e Bernardo, con i reciproci transiti di popolo e celebranti e la condivisione di cibi. San Bernardo d'Aosta era invocato a protezione dei frequentatori delle montagne. San Giovanni Battista presidiava la salita del bestiame agli alti pascoli. Nel giorno della sua festa mazzi di fiori raccolti all'alba venivano benedetti in chiesa e poi erano appesi negli alpeggi, riflettendo un'usanza già attestata come pagana nel X secolo da Attone vescovo di Vercelli. San Michele Arcangelo, la cui festa ricorre il 29 settembre, proteggeva il ritorno degli armenti dall'alpeggio. I santi della transumanza, entambi titolari di molte chiese e cappelle, estendevano quindi la loro protezione su cicli produttivi che si svolgevano in tempi e a spazi piuttosto ampi.

PAOLO VIAZZO, trattando del *bilinguismo e biculturalismo valesiano: i Walser*, ricorda come favorevoli condizioni climatiche asseconassero la trasformazione di un nomadismo pastorale estivo nello sfruttamento stanziale, agro-pastorale, di terre ancora vergini e che nel XIII secolo piccoli gruppi di coloni provenienti dall'Alto Vallese furono chiamati a tale effetto nelle alte valli alpine da monasteri o feudatari. La successiva crescita demografica determinò l'istituzione di parrocchie, ad Alagna nel 1475, a Rimella nel 1528, a Rima nel 1635. Il clero walser si muoveva tra varie comunità di lingua tedesca, non solo valesiane. I parroci curavano l'insegnamento scolastico, impartito in tedesco. L'elevata endogamia nelle comunità walser favorì il mantenimento del dialetto tedesco nella sfera familiare e comunitaria. L'emigrazione, là dove come per i muratori, scalpellini e stuccatori di Alagna e Rima si orientava verso l'oltralpe germanico, conservò a lungo il senso di appartenenza linguistica e culturale a quel mondo. Tuttavia nel Settecento la consistente immigrazione in Alagna di minatori e altri lavoratori, anche donne, dal Canavese e dal Biellese incise sulla sorte del dialetto tedesco. Nel censimento del 1901 ad Alagna come a Macugnaga, la proporzione dei parlanti il tedesco risultava notevolmente inferiore a quella, pressoché totale, di Rimella. La generazione più giovane era ormai avvezza al dialetto valesiano e all'italiano, usato nella chiesa e nella scuola.

GIUSI BALDISSONE e INGRID SCANZIO visitano l'immagine della *Valsesia «cultrice di pietà e di Belle Arti»*, dovuta a Silvio Pellico e amplificata sin dai suoi tempi. Nei secoli precedenti la cultura della Valle aveva prodotto tipiche e robuste manifestazioni d'ordine artistico ma non molte scritture codificabili in generi letterari. Il patrimonio delle leggende popolari è stato recepito in elaborazioni tardive. La narrazione agiografica più rilevante, quella della Beata Panacea, si sviluppa sin dal Seicento in una serie di «vite» per approdare a un testo del Pellico (1837). Giovanni Battista Fassola (di cui tratta in questo volume anche il saggio di Carlo Rastelli) svolge attraverso le sue avventurose esperienze una ricca memorialistica e nel 1671 pubblica la prima storia del Sacro Monte di Varallo. Dalla valle una serie di eruditi, tra cui nel Cinquecento il medico e docente di eloquenza Giovanni Battista Rasario, raggiunge varie università e accademie. Nell'età romantica la Valle, di cui Nicolao Sottile nel suo *Quadro della Valsesia* (1803) rivendica le risorse morali e le libere tradizioni, offre scenari per romanzi e racconti: dal *Romitorio di Sant'Ida* del di Breme ai *Racconti storici* di Giovan Battista Bazzoni. Il Sacro Monte è illustrato sin dal Cinquecento da una produzione copiosa di guide e «direttori» per i pellegrini. Tra le descrizioni del paesaggio valesiano offerte da viaggiatori e frequentatori di varia indole, si distinguono le escursioni scientifiche che Horace Bénédicte De Saussure effettuò nel 1789 e illustrò nei suoi *Viaggi intorno al monte Rosa*.

DANIELE BOSCHETTO nel contributo su *La musica in età moderna*, di là dalle tracce non cospicue ancorché interessanti di tradizioni popolari, e di là dagli indizi problematici di usi musicali offerti dalle raffigurazioni pittoriche, ricorda le testimonianze offerte da codici liturgici di epoca medievale e rinascimentale appartenuti a chiese e conventi, specialmente a quello dei frati minori di Varallo. La Valle ricevette nelle sue chiese e nei suoi oratori centocinquanta organi tra il Sei e l'Ottocento. La chiesa dell'Assunta sul Sacro Monte fu dotata all'inizio del Seicento di un organo di gran pregio, la cui collocazione fu avversata dai frati perché vietata dalla severe costituzioni dei francescani riformati al punto che i fabbricieri fecero ricorso, per un indulto apostolico, all'appoggio di Carlo Emanuele I di Savoia. Il movimento di organisti professionali, alcuni di notevole livello, presenti in Valsesia disegna un ambito che va dal Canavese a Vercelli e da Novara sino ad Arona e alla Lombardia: intorno al 1633, a Varallo, tra la Collegiata e la basilica del Sacro Monte si trova un importante organista e compositore milanese, Gasparo Pietragua. Tra i canonici di Varallo vi fu chi praticava il canto fermo e il «figurato». Nelle processioni e nelle funzioni dell'*Entierro* del venerdì santo il suono di strumenti si avvicendava col canto di inni e salmi da parte del clero e dei fedeli.

Tra le figure di ecclesiastici che emersero dal contesto valligiano IRENE GADDO percorre le vicende del varallese *Andrea Draghetti tra soppressione e ricostituzione della Compagnia di Gesù*. Insegnante di etica e di metafisica nel collegio milanese conobbe e discusse in chiave cattolica le correnti filosofiche dell'Illuminismo nell'opera *Psychologiae specimen* edita tra il 1771 e il 1772 e si occupò anche di teoria musicale. Negli anni 1774-1775 continuò l'insegnamento nelle Scuole civiche e nel 1778 passò all'università di Pavia, allora in piena espansione. Nel 1783 fu assunto quale istitutore dei figli dell'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, che seguì negli anni della Rivoluzione. Negli anni della dispersione rimase in contatto con altri esponenti della Compagnia e con ambienti a questa favorevoli ado-

prandosi in vista della ricostituzione che avvenne nel 1814. Ritornato in Italia con la Restaurazione, pubblicò nuovi trattati relativi alle discipline da lui professate.

A un personaggio di forte rilievo, legato nella sua vita pastorale alla diocesi di Novara e alla Valsesia, è dedicato il saggio di GUIDO MONGINI ed EDOARDO TORTAROLO su *Benedetto Giacobini (1650-1732). Un « prete santo » tra politica e religione*. Il Giacobini, nato da modesta famiglia di Fobello, con l'ordinazione sacerdotale, nel 1676, fu destinato alla parrocchia di Cressa dove si guadagnò l'affetto della popolazione con la sollecitudine per i poveri, la predicazione accostante, l'insegnamento popolare; a sostegno della pietà mariana vi edificò il santuario di Santa Maria delle Grazie. Condivise attivamente con altri sacerdoti gli esercizi spirituali da lui condotti. Nel 1705 il vescovo di Novara gli affidò la prepositura di Varallo dove dispiegò le stesse propensioni. Quando l'avvento del regime giurisdizionalista sabauda e l'istituzione di un subeconomato dei benefici vacanti per la Valsesia portò nel 1711 a un conflitto tra il vescovo e i rappresentanti del governo, il Giacobini scelse l'obbedienza al suo vescovo e fu esiliato a Novara per quattro mesi. Ritornato a Varallo, fu nominato, ormai anziano, nel 1728, vicario generale per la Valsesia. La principale fonte sulla vita, la biografia scritta nel 1747 da Ludovico Antonio Muratori, riflette la personale interpretazione dell'autore: le proprie vedute sulla rinnovazione del cristianesimo e l'ideale di una « regolata devozione » lo inducono a esaltare nel ritratto del Giacobini un'equilibrata composizione di spiritualità e carità, ma altresì a censurare o ridimensionare le pratiche ascetiche, la fervida devozione mariana, distinguendo la consuetudine con l'orazione mentale dagli eccessi del misticismo. Resta dunque da ricercare, sulla traccia dei *Proponimenti* dello stesso Giacobini, la sua effettiva dimensione storica, lo studioso di teologia morale, il direttore spirituale, dedito all'orazione contemplativa, spirito « illuminato » capace di profetiche previsioni.

Di un'altra esperienza religiosa tratta GUIDO MONGINI, *Da Varallo alla Cina alla fine del Seicento. La vocazione di Carlo Giovanni Turcotti*. Il Turcotti, nato a Varallo nel 1643, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1660, si recò nel 1671 nelle Filippine, dove a Manila nel 1674 fu ordinato sacerdote e vi insegnò grammatica. Dopo esser stato fatto prigioniero dagli Olandesi nel 1680 raggiunse Macao, quindi Canton, nelle cui vicinanze operò larghe conversioni. Visitatore della provincia del Giappone e della viceprovincia della Cina si trovò coinvolto nella controversia attorno ai « Riti cinesi », ossia alle modalità dell'evangelizzazione adottate dai Gesuiti nel rapporto con le culture locali. Morì a Foshan nel 1706. All'origine della sua vocazione, rileva il Mongini, fu la presenza nel collegio di Genova del procuratore delle province di missione Ludovico Pimentel, che di ritorno dalle Filippine illustrava l'opera là svolta dalla Compagnia, nonché i luoghi e la civiltà di quei lontani paesi.

Di altri spostamenti parla il saggio di CLAUDIO ROSSO, *I Miloda, i Carelli e gli altri. Valsesiani a Torino fra Cinque e Ottocento*. Sebbene la Valsesia si trovasse esposta alle guerre antispagnole mosse dai Savoia nel corso del Seicento l'emigrazione dei suoi abitanti, stagionale o di lunga durata, continuò a trovare un valido sfogo nella capitale subalpina. Un tale flusso era iniziato da tempo, favorito dai legami stabiliti da Emanuele Filiberto con la Spagna, e annoverava mercanti, « zavattini », facchini e brentadori. Ma Carlo Emanuele I, nel 1618, interessato a non privarsi dell'apporto che soggetti provenienti dai territori milanesi potevano recare al commercio e alle attività produttive, offrì loro, come ad altri forestieri, patenti di naturalizzazione: verso un corrispettivo, costoro venivano equiparati ai sudditi na-

turali ed esentati dalla legge di ubena che altrimenti, in caso di loro decesso, avrebbe assegnato al sovrano i beni lasciati nei suoi domini. Tra i valesiani i Miloda e i Carelli fornirono personaggi destinati a rilevanti successi. Quattro tra coloro che portavano il primo nome furono naturalizzati nel 1618. Il più illustre, Giovanni Battista, originario di Sabbia, attivo nel commercio internazionale assunse dal principe cospicui servizi finanziari, fino alle cariche di tesoriere generale di qua dai monti e di contadore generale delle milizie. I fratelli Carelli, formanti una compagnia di commercio, furono nobilitati nel 1629; acquisirono dei feudi in Piemonte e in Savoia, praticarono l'industria della seta e ad alto livello la mercatura. Alcuni discendenti ebbero posti di rilievo nella magistratura e nell'esercito tra l'antico regime e la restaurazione dello Stato sabauda.

Chiude il volume CARLO RASTELLI con un vivace ritratto del più inquieto e fantasioso personaggio del Seicento valesiano, *Giovanni Battista Feliciano Fassola Conte di S. Maiolo. Vita e avventure di un Valesiano tra Italia e Francia*. Il Fassola (1648-1713), uscito da una turbolenta famiglia di Rassa, iniziò la vita ecclesiastica acquisendo un canonicato nel Capitolo di Varallo. Incaricato dei rapporti tra la Vicinanza e il Sacro Monte, pubblicò a Milano nel 1671 la prima storia de *La Nuova Gierusalemme o sia il Santo Sepolcro di Varallo* e lasciò inedita *La Valle Sesia descritta* con dedica all'arciduca Giovanni d'Austria. Nel 1672 si recò a Parigi narrando questa esperienza nelle sue *Memorie* e nel *Liber itineris Galliae*, scomparso ma noto per via di transunti dell'abate Carestia. Introdottosi nella più alta società aristocratica e nella corte vi acquistò notorietà come astrologo e più come documentato narratore delle guerre di Luigi XIV pubblicando anche in francese *La campagna del Re Christianissimo nell'anno 1677 e I successi della guerra dell'anno 1678*. La pubblicazione del primo volume dell'*Historia della guerra d'Olanda* (Parigi 1682) rivelando un accordo segreto siglato a Dover nel 1670 tra gli agenti di Luigi XIV e del re d'Inghilterra Carlo II contro l'Olanda causò il suo arresto ma, liberato grazie al favore del sovrano, poté raggiungere la Valsesia. Qui nel 1683 fu portato dai rappresentanti della montagna ad assumere la carica di reggente ma una fazione di varallesi e il podestà della Valle lo accusarono di intese con la Francia, sì che il governo di Milano dispose la sua cattura. Ritornato fortunatamente a Parigi vi fece stampare nel 1686 un'*Informatione per la Valsesia*, continuò a produrre relazioni sulla situazione italiana, e grazie anche ad un felice matrimonio si assicurò una tranquilla vecchiaia. Tuttavia le speranze di un rientro in patria restarono deluse dalla sconfitta dei francesi nel 1706.

GUIDO GENTILE

MARIA LUISA DOGLIO, *Letteratura e retorica tra Cinquecento e Seicento*, Firenze, Franco Cesati editore, 2016, pp. 172.

MARIA LUISA DOGLIO riunisce in questo volume tre saggi «nati in tempi diversi, più o meno lontani» ma, in ogni caso, legati «da un interesse, se non un metodo, comune e da un filo conduttore» che li unifica «per la prospettiva di lettura dei testi, l'intreccio tra questi ultimi e le loro intersezioni, il criterio di estendere l'obiettivo dell'indagine dagli autori

più noti e studiati a scrittori poco noti, indubbiamente “minori”»: scrittori, questi ultimi, comunque necessari per far luce sul panorama culturale di un’epoca e per proporre nuove ricerche. La studiosa in particolare, aderendo a un ben definito progetto conoscitivo, intende « ricondurre all’interno di una totalità diacronica lo statuto delle forme, dei temi, dei nodi della letteratura e dell’oratoria celebrativa, di Stato o di corte, in due centri emblematici quali Venezia e Torino » (p. 7). Questo, commenta sempre l’A., al fine di far emergere le molte e rilevanti analogie – « pur nelle differenze strutturali dei due microcosmi » – e inserire la trattazione « in un sistema di conoscenza documentaria delle fonti principali, a stampa e manoscritte » e di studio « del senso di ciò che varia e di ciò che rimane ». Maria Luisa Doglio, nell’avvicinarsi ai poeti e agli scrittori del Seicento con impareggiabile perizia filologica e finezza critica, afferma d’altro canto di aver cercato di cogliere – seguendo l’invito di Giovanni Getto – oltre al “gioco” e alle allegorie della cultura barocca, la « matrice stessa della modernità, tra angoscia, paura, guerre, violenza, corruzione, ambiguità, degrado, epidemie senza rimedio, ansia di durata » (p. 8). Illustrati dunque gli autori che hanno celebrato l’epopea di Venezia – « città nobilissima e singolare » – l’A. si accosta al mondo piemontese con il saggio « *Meraviglie e magnificenze* » della corte di Torino (pp. 41-98) (comparso in una prima stesura in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 597-653). Con gli anni di Emanuele Filiberto, e con scrittori quali Giovanale Ancina da Fossano – giovanissimo autore di un poema in due libri, *De Academia Subalpina*, uscito nel 1565 a gloria del duca fondatore e guida dello Studio di Mondovì – la studiosa sottolinea innanzitutto « i fondamenti naturali di un’ideologia cortigiana e di una maniera celebrativa che proseguirà sino a tutto il Seicento giungendo al culmine nelle *Inscriptiones* di Emanuele Tesauro » (p. 45). L’A. segue quindi il nascere e il diffondersi di una produzione celebrativa in lingua italiana di cui risultano messi in luce i caratteri specifici della letteratura di corte. « Una produzione “sotto l’ombra del duca”, non ancora molto esplorata – e obiettivo centrale di queste pagine – che propone forme, modelli, temi e *topoi* che troveranno più articolata e matura espressione nel gran rigoglio dell’ “età dell’oro”, dal regno di Carlo Emanuele I a quello di Carlo Emanuele II, da Tesauro a Gioffredo » (p. 45). I testi qui esaminati evidenziano, tra l’altro, l’importanza della pubblicistica sabauda (tanto letteraria quanto scientifica) e il carattere cosmopolita della corte torinese (con l’ampliarsi dei rapporti tra Emanuele Filiberto e i maggiori esponenti della cultura italiana). Nel proseguimento del saggio si segnalano poi i nomi di Bernardo Trotto – i cui scritti « assumono un valore emblematico e una funzione simbolica come compendio esemplare di pratiche culturali di ceti cortigiani legati agli apparati amministrativi e protocollari del potere » (p. 55) – e di Agostino Bucci, giurista, medico, filosofo e poeta: « una delle figure che più compiutamente esemplano gli orientamenti e gli scritti degli intellettuali di corte all’epoca di Emanuele Filiberto » (pp. 60-61) e nel quale la celebrazione del principe e della dinastia « va oltre orazioni, trattati e poemi per annettere alla letteratura ufficiale il territorio del “sacro”, con l’encomio di santi e martiri sabaudi e di “gloriose reliquie” ducali » (p. 63). Un tema che ritorna con l’opera di Giovanale Ancina, ora vescovo di Alba, analizzata a fianco del suo rapporto con Carlo Emanuele I « che agisce notevolmente sul programma del duca di promozione e diffusione di aspetti e protagonisti della “moderna” spiritualità del Piemonte » (p. 73). L’analisi della produzione di Giovanni Bo-

tero – fondamentale per gli orientamenti della letteratura di corte – prelude, infine, al paragrafo dedicato a Carlo Emanuele I di Savoia: ovvero al principe poeta – nel pensiero boteriano «immagine vivente del sovrano teso al progresso» (p. 79) – su cui Maria Luisa Doglio ha scritto pagine definitive e di cui la studiosa si augura «venga pubblicato interamente il canzoniere forse tra i più originali e sorprendenti dell'intero Seicento». Le pagine dedicate al “teatro poetico” del principe sabaudo – destinato a esaltare e propagandare il “teatro della corona” – evidenziano sia le rime amorose, con la loro «tendenza a un più marcato realismo» (p. 94), sia le rime sacre con il ciclo dei santi martiri della legione tebea: «“galleria” cartacea di icone della fede, della forza, della “vera gloria” sabauda» (p. 97). Il volume si conclude con l'altrettanto ampio, documentato e magistrale paragrafo dedicato a *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo* (pp. 99-157) (apparso originariamente in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 569-630). L'avvio di queste ulteriori riflessioni rimanda ancora a Carlo Emanuele I e alla sua idea del “vero Principe”: idea che il duca sabaudo persegue e fissa in cinquant'anni di regno con l'appoggio dei maggiori letterati di corte, e, commenta l'A., che «affonda nell'humus della cultura piemontese fruttificando con straordinario rigoglio per oltre un secolo in una serie organica di opere appartenenti a generi letterari diversi e a diversi ambiti delle arti figurative» (p. 99) (per poi tradursi, con la costruzione mitologica della dinastia, «in una linea assai rilevata di scritti specifici», p. 104). La studiosa vuole dunque comporre il quadro della cultura letteraria torinese del Seicento, ricordando come in tale quadro si articoli, e debba essere letta, la produzione di Emanuele Tesauro, «teorico tra i massimi della metafora e della scrittura nelle sue infinite capacità creative, con la facoltà, peculiare, di inglobare nel suo spazio parole, numeri, arti, scienze, natura, tempo, vita, morte, eternità» (p. 8). La lettura si dipana perciò dalle *Inscriptiones* (1619-1670) – considerate dall'A. quali vertice dell'impegno cortigiano e dell'“idea” celebrativa del Tesauro, dilatando «a dismisura l'immagine del sovrano e i fasti della dinastia (...) sullo sfondo della reggia “titanica”, nel cuore di Torino nuova capitale “unica”, “perfetta”, “meravigliosa”» (p. 100) – ai *Campeggiamenti* (1640-1643), volti a “testimoniare” le epiche gesta del principe Tommaso di Savoia durante la guerra dei Trent'anni e quindi a celebrare «il modello dell'eroe guerriero, “vero campione della stirpe del gran Carlo”, “onore”, “baluardo”, forza e unica salvezza del ducato» (p. 106). Con i successivi paragrafi l'attenzione di Maria Luisa Doglio si rivolge poi alla trattistica sul principe, quale venne rifiorendo con la maggiore età e l'ascesa al trono di Carlo Emanuele II nel 1648. Una chiara e penetrante disamina, quest'ultima, che rinvia ai testi non solo del predicatore e teologo Salvatore Cadana – degni di «una lettura attenta sia all'impianto retorico sia al contesto della cultura barocca» (p. 107) – ma anche del gesuita nizzardo Luigi Giuglaris (nella cui opera «il rapporto principe-lettere viene (...) ridiscusso (...) in termini di immagine e di potere della dinastia», p. 116). L'A. inoltre, con lo sguardo nuovamente rivolto al versante celebrativo, non manca di segnalare Lorenzo Scoto, il poeta più famoso al servizio dei Savoia consacrato dalle lodi del Marino, nella cui favola «il *Gelone* (1656) presenta in abiti pastorali sullo sfondo di verdi prati, boschi fioriti, fonti e ruscelli, i personaggi di maggiore spicco della corte di Torino, in un raffinato gioco di allusioni e rimandi che diventa una continua allegoria tramata di puntuali, facili riscontri» (p. 124). Le pagine conclusive del volume, infine, completano degnamente l'esame della produzione di

Emanuele Tesauro: dal *Cannocchiale aristotelico* (1654) alle *Historie alle Apologie*. E ancora – con la consueta, raffinatissima, capacità di scandagliare i territori del Seicento – Maria Luisa Doglio indaga la figura del Gioffredo, storiografo e letterato che nel discorso *I debiti scambievoli del principato e delle lettere* lega a doppio nodo la politica alla letteratura, segnando un'ulteriore tappa all'interno del genere *de institutione principis*. Ed è proprio su questi due straordinari letterati – il Tesauro e il Gioffredo – che l'A. rileva le « contraddizioni », i dibattiti teorici e le concrete pratiche della scrittura che hanno segnato il complesso e metamorfico Piemonte del Seicento.

FRANCO QUACCIA

CLEMENTE ROVERE, *Viaggio in Piemonte di paese in paese*, L'Artistica Editrice (in collaborazione con la Deputazione Subalpina di Storia Patria), Savigliano 2016, 2 voll., pp. XXIV + 812, ill.

I due volumi sono frutto di una operazione editoriale complessa e lodevole. Sono messi a disposizione del pubblico molti disegni di Clemente Rovere, depositati nella biblioteca della Deputazione subalpina di storia patria, che erano finora noti solo agli specialisti, o a quegli studiosi di storia locale che chiedevano l'autorizzazione di riprodurre le immagini del paese a cui si accingevano a dedicare un testo, di solito di limitata circolazione. La figura stessa del disegnatore-erudito ottocentesco è munita di una nuova notorietà grazie alle pagine introduttive di GIAN SAVINO PENE VIDARI (pp. XIII-XVII). La cura scientifica da parte della Deputazione ha prodotto 540 schede storiche originali e aggiornate sulle località illustrate nei disegni, esito dell'impegno di un gruppo di ricercatori coordinati da Patrizia Cancian (coadiuvata da Donatella Balani). I disegni proposti sono circa 1800, scelti con criteri di razionalità geografica su cui qui torneremo. Il lettore potrà non solo aggiornare, attraverso le nuove schede, le sue conoscenze storiche su molte località piemontesi, ma anche confrontare la realtà attuale degli insediamenti trattati con i paesaggi come si presentavano a metà Ottocento: perché è vero che le illustrazioni nascono dall'interpretazione soggettiva ed empatica di un appassionato di quegli anni, ma è anche vero che monumenti, villaggi, panorami e contesti risultano dalla testimonianza in larga parte attendibile di uno sguardo di oltre un secolo e mezzo fa.

Procediamo con ordine su questi diversi aspetti. Fra il 1826 ed il 1860 Clemente Rovere produsse oltre 4000 disegni esito di sue visite *in loco*. Alcuni rimasero allo stadio di schizzi, altri – i più - furono da lui perfezionati con calma nei ritorni a Torino, per pervenire a immagini accurate e definitive. Rovere (autore anche, nel 1858, di una apprezzata *Descrizione del Reale Palazzo di Torino*) era un impiegato della corte sabauda, e nel tempo libero affidava alla propria matita le sue impressioni di viaggio, quasi ad aggiornare il famoso *Theatrum Sabaudiae* con una nuova raccolta, con rappresentazioni al tempo stesso più semplici e più affettuose. Era una sorta di censimento visivo degli stati sabaudi, già in fase avanzata quando, fra 1851 e 1853, fu segnalato a Cesare Saluzzo di Monesiglio, allora presiden-

te della Regia Deputazione di Storia Patria, che consigliò di arricchirlo di notazioni storiche: l'opera di Rovere (in quel momento consistente in 17 volumetti dal titolo *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto*, completi per il Torinese e la Valle di Susa ma contenenti anche il progetto generale) incontrò in quell'ambiente elitario un notevole apprezzamento, che gli procurò prima il reclutamento come socio corrispondente della Deputazione, poi la presentazione a Vittorio Emanuele II. Il re, fra 1853 e 1855, conferì a Rovere una medaglia d'oro e lo incaricò di accompagnare i suoi due figli in viaggi nelle valli piemontesi, che il funzionario non mancò di documentare con resoconti e disegni supplementari, raccolti in *brochures* inedite ricordate da Pene Vidari nella sua *Presentazione dell'opera*. La morte della moglie (nel 1857), rallentò ma non frenò del tutto l'attività di Rovere che tuttavia aveva ormai una salute cagionevole e morì prematuramente nel 1860, lasciando tutto il suo materiale alla Deputazione, in segno di gratitudine.

La stessa *Presentazione* di Pene Vidari ci ricorda che una raccolta completa dei 4103 disegni di Rovere fu edita nel 1978 (ma in edizione fuori commercio promossa dall'allora presidente della Deputazione, Mario E. Viora, e finanziata dalla Mutua Reale Assicurazioni per il suo centocinquantésimo anniversario), con ricca e accurata introduzione di Cristiana Sertorio Lombardi. L'attuale *Viaggio in Piemonte di paese in paese* compie una selezione entro l'ampio materiale, escludendo le province esterne al Piemonte odierno (la valle d'Aosta e le periferie francesi degli antichi stati sabaudi, trattate da Rovere che invece sin dall'inizio aveva rinunciato a rappresentare la Sardegna), ma compiendo un'operazione del tutto nuova e originale per la parte storica. Le località oggetto di trattazione sono, come detto sopra, 540 (i disegni sono oltre 1800, perché molte località hanno più illustrazioni) e le schede, di varia ampiezza, sono state compilate da MARINA BRONDINO, PAOLO BUFFO, ENRICA CARUSO, DANIELA CEREIA, RAFFAELE CIOFFI, ELISABETTA OBERTI, ANDREA PENNINI E MARIO RIBERI, sotto la guida di PATRIZIA CANCIAN, coordinatrice che si è anche impegnata in una cospicua scheda (un vero piccolo saggio, pp. 2-14) dedicata a Torino (da cui risulta come Rovere avesse privilegiato la rappresentazione di zone semirurali e collinari, più rispondenti a un certo suo gusto bucolico), ma che nell'occasione costruisce un efficace profilo essenziale della storia cittadina fino ai nostri giorni. Le pagine 'torinesi' sono testimonianza di come tutta la nuova parte storica si sia avvalsa di una bibliografia di sicuro aggiornamento, facendo tesoro della *Storia di Torino* pubblicata fra il 1997 e il 1999 dalla casa editrice Einaudi e dall'Accademia delle Scienze di Torino; dello *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*, avviato all'inizio del nuovo millennio con il coordinamento di Renato Bordone; dei testi reperibili nel sito *MuseoTorino* del 2011; dei fascicoli, pur controllati caso per caso, dedicati a *Il Piemonte paese per paese*, pubblicati dall'editore Bonechi a partire dal 1996; e, infine, delle più attendibili fra le opere di storia locale.

Il progetto de L'Artistica e della Deputazione ha prodotto una pubblicazione che, pur sfruttando prezioso materiale ottocentesco, è una risposta del presente alle curiosità del lettore, con un apprezzabile equilibrio fra la testimonianza e l'aggiornamento. L'opera ha conservato la struttura delle suddivisioni amministrative con cui Rovere l'aveva articolata, e tuttavia gli indici iniziali e finali la rendono ben consultabile da parte di chi è abituato agli orizzonti geografici odierni. L'informazione, per ogni luogo, procede fino ai giorni nostri, con cenni sulla conformazione attuale degli insediamenti, sulle attività produttive, sui mutamen-

ti della fisionomia dei singoli comuni e sui rinnovati caratteri della loro notorietà locale e regionale. Percorrendo queste pagine e guardandoci intorno, possiamo valutare quanto l'urbanizzazione abbia mutato il paesaggio nel corso di oltre un secolo e mezzo: il confronto con gli schizzi e con i disegni di Rovere (idealizzati ma con buoni margini di attendibilità) è eloquente e istruttivo.

GIUSEPPE SERGI

I plebisciti del 1860 e il governo sabaudo, a cura di GIAN SAVINO PENE VIDARI, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 2016 (Biblioteca di storia italiana recente, XXXI), pp. 484.

I plebisciti svoltisi nelle diverse zone della penisola nel 1860 a favore dell'unificazione col regno di Sardegna costituzionale sono stati fondamentali per la dichiarazione ufficiale del regno d'Italia nel 1861. Il Governo sardo li aveva seguiti passo a passo e ne aveva poi accettato i risultati, per delega parlamentare: esso era stato quindi compartecipe di tutto questo procedimento.

Per tali motivi nel 2010 la Deputazione subalpina di storia patria, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Torino, con la Fondazione Cavour e con il Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, ha organizzato a Torino un congresso scientifico sui plebisciti del 1860 visti dalla capitale del regno di Sardegna, quasi come l'avvio subalpino all'unificazione italiana dell'anno successivo, col sostegno finanziario della regione Piemonte e della Fondazione CRT. Si è trattato di un importante convegno internazionale, al quale hanno preso parte noti specialisti delle varie zone italiane e transalpine (per Nizza e Savoia). Esso si è svolto in due fasi, una primaverile e una autunnale, come i plebisciti stessi; suo obiettivo era un loro riesame, a un secolo e mezzo di distanza, alla luce delle più recenti valutazioni della nostra storiografia, specialmente di quella storico-giuridica. Erano i primi plebisciti svoltisi con determinate garanzie in Europa (e nel mondo) e agli organizzatori è sembrato opportuno riesaminarne gli aspetti salienti, visto il tempo passato e data la loro importanza formale per la proclamazione parlamentare del 1861 a Torino di Vittorio Emanuele II «re d'Italia».

I singoli contributi sono stati redatti in occasione del convegno o anche successivamente, a seconda delle disponibilità degli autori e in alcuni casi pure della loro sensibilità a prendere ispirazione anche dalle vicende dei lavori congressuali: per poterli collocare nella loro progressione, il curatore ha indicato al termine di ogni testo la data di arrivo in sede redazionale. La caratteristica finale del volume, infatti, è quella di collegarsi pure, per quanto in modo mediato ma pur sempre palese, alla recentissima problematica sui sistemi di espressione della volontà popolare, a volte con venature populiste, altre con voto diretto facilmente influenzabile dall'emotività di un elettorato non sempre molto informato, altre ancora adottato per sfiducia nei confronti di una classe politica considerata ormai priva di rappresentatività. Il dibattito indubbiamente affrontato fra opportunità di una scelta effettuata da un'as-

semblea di delegati od il voto diretto del “popolo”, con prevalenza finale di quest’ultima soluzione, si è presentato pure già nel 1860 per le decisioni italiane e rivela proprio oggi una sua particolare attualità, dall’America alla Francia, dall’Inghilterra all’Italia. Questo, nel complesso, gli organizzatori del convegno del 2010 non avevano potuto antivederlo, ma un certo ritardo, con cui i suoi ‘atti’ sono giunti al pubblico, ha reso il libro oggi particolarmente interessante, richiamando discussioni e soluzioni del passato che, in modo rinnovato, alimentano l’attuale discussione giuridico-politica.

Il convegno non si è prefisso, per principio – salvo qualche significativa interessante occasione – la riscoperta di nuovi documenti, nel presupposto che nel complesso altre fonti (nemmeno la recente edizione degli epistolari di Massimo d’Azeglio o di Camillo Cavour) non avrebbero potuto ribaltare i convincimenti esistenti: le hanno meritoriamente arricchite e precisate, ma non hanno capovolto le attuali conoscenze, sulle quali studi come quelli di Romeo, Ettore Passerin d’Entrèves, Pischedda o Maturi, per lo più elaborati anche in occasione del centenario, restano basilari. L’obiettivo era piuttosto quello di riesaminare la problematica dei plebisciti secondo le più recenti prospettive, attente al rilievo dell’opinione pubblica, all’influenza del principio di nazionalità e di rappresentanza popolare, alla concezione dello Stato costituzionale nella sua evoluzione. Non si è però persa l’occasione di riconsiderare, secondo nuove e puntuali ricerche d’archivio, la documentazione dei plebisciti del 1860 conservata all’Archivio di Stato di Torino, così come un nuovo censimento dei Garibaldini della spedizione meridionale, grazie ad una paziente ricerca archivistica.

L’impegno scientifico profuso dai diversi autori, di un libro che ha finito con l’essere molto più dell’edizione di atti congressuali, è stato notevole e ha consentito di giungere a risultati nel complesso innovativi, fors’anche più di quanto si aspettassero gli organizzatori e lo stesso abile curatore. Il programma non era sin dall’inizio quello di un congresso meramente evocativo dei primi plebisciti europei, condotti con un discreto margine di credibilità nel tentativo di garantire la segretezza (non sempre realizzata) del voto e la partecipazione di tutto il popolo (...solo maschile) alla decisione diretta. I risultati sono andati parecchio oltre. Certo, nel 1860 non tutto è stato perfetto; ma per essere stata la prima volta, l’operazione complessiva non sembra da disprezzare. Senza dubbio molto ha giocato l’emotività del momento e la rapidità del tempo di svolgimento dalla data del bando; l’affluenza è stata, peraltro, elevata, a dimostrazione di una cospicua e diretta presenza volontaria. Piuttosto si può notare come la compartecipazione alla passione collettiva abbia prevalso sulla ragione probabilmente in modo considerevole, specie nel Meridione: a pochi giorni di distanza c’era già chi (ad esempio in Sicilia, come nota in modo puntuale ANTONIO CAPPUCIO) si chiedeva – dopo aver assentito – se questo era un risultato auspicabile. Ma ciò, in fin dei conti, avviene ancor oggi quando l’elettore sceglie un voto più di ‘pancia’ che di ‘testa’... e si accorge in seguito di una certa irrazionalità del suo passato comportamento al seggio.

L’uso del plebiscito per conoscere il destino della « nazione » comportava il ricorso all’impostazione di Pasquale Stanislao Mancini, ma essa presupponeva una coscienza di ‘appartenenza’ a certi ‘valori’ nazionali, che non tutto l’elettorato ha dimostrato di possedere. Questa può essere una critica non infondata al sistema adottato, che però ha confermato una soluzione già risolta di fatto con le insurrezioni e con le armi e ne ha legittimato la realizzazione contro la tradizione del « diritto pubblico europeo » invocata invano dal re di Na-

poli, come ha opportunamente ricordato AURELIO CERNIGLIARO. È stata quindi un'innovazione radicale nel diritto internazionale del tempo, praticamente per la prima volta in Europa (e nel mondo), che ha comportato nel 1861 la proclamazione diretta da parte del Parlamento (con la Camera dei rappresentanti di nuovo eletta a suffragio ristretto) di Vittorio Emanuele II di Savoia «re d'Italia» senza alcuna consultazione con il «concerto delle potenze europee». La rinnovata realtà istituzionale trovava nei plebisciti, accettati dal Governo per conto del Parlamento subalpino, la propria legittimazione: in questo caso si voltava pagina nel «diritto pubblico europeo». A causa di tale cambiamento, sul piano formale avvenuto senza il consenso delle grandi potenze, il nuovo Regno si è trovato a passare un periodo – più o meno lungo, a seconda degli Stati – di 'quarantena', che si è fatta sentire per decenni nella politica matrimoniale della casa regnante.

I plebisciti del 1860 hanno avuto quindi un rilievo formale non indifferente: saranno ancora seguiti nel 1866 per l'annessione del Veneto, nel 1870 per l'acquisizione di quanto restava dello Stato pontificio. Essi erano stati inizialmente osteggiati sino alla primavera 1860 da Cavour, convinto fautore dell'elezione di una Camera di «deputati» eletti a suffragio ristretto sul modello inglese; in autunno, invece, è stato proprio Cavour a spingere per i plebisciti meridionali, tralasciando le sue simpatie per il modello rappresentativo, nel timore di eventuali condizioni poste dagli eletti per l'annessione. L'accelerazione in proposito è stata così forte, da giungere a far votare per un plebiscito di pura adesione (cioè senza vera alternativa, ammesso che vi fosse) quando ancora esisteva il regno di Napoli e il suo esercito resisteva in tre fortezze, assediato ormai da truppe sabaude. Non si può certo dire che i plebisciti non abbiano avuto la mente ispiratrice nel Governo di Torino, non solo per la fase finale dell'accettazione formale per delega parlamentare.

Cavour stesso, per ottenere di far svolgere rapidamente i plebisciti di primavera, aveva sottoscritto con Napoleone III l'accordo di cessione di Savoia e Nizza, oltrepassando i suoi poteri istituzionali col rischio di un'incriminazione sul piano costituzionale, come giustamente osservato da PAOLA CASANA. D'altronde la situazione italiana era seguita passo a passo da Napoleone anche attraverso il maresciallo Vaillant lasciato a comandare le truppe francesi rimaste in Alta Italia, come fa notare con attenzione ISIDORO SOFFIETTI tramite un memoriale inedito. Per sbloccare la situazione del Centro-Italia si dovevano cedere Nizza e Savoia, sebbene si fosse al limite – se non oltre – delle regole costituzionali. Anche i due plebisciti in queste due zone si sono rivelati a senso unico, perché entrambi gli Stati erano interessati alla loro riuscita, indispensabile sul piano formale per sanare una debolezza sostanziale. Tutto alla fine si è aggiustato, ma anche in questo caso Cavour non aveva smentito la sua fama non solo di politico, ma anche di 'giocatore' su più tavoli, come sottolinea con acutezza ENRICO GENTA. Tutte le vicende di questi due plebisciti 'anomali', perché successivi a un trattato internazionale e praticamente di per sé inutili per il tradizionale «diritto pubblico europeo» del tempo, parlano in tal senso. Ma salvavano il principio del coinvolgimento popolare di fronte all'opinione pubblica europea: per l'epoca era importante. Il compiacimento francese un po' nazionalistico per il «rattachement» (dopo secoli) alla Francia è poi correttamente ridimensionato da MARC ORTOLANI e BRUNO BERTHIER: non si può ignorare che, in fin dei conti, la vera «patrie» originaria della dinastia era proprio la Savoia.

La complessa situazione napoletana, illustrata nelle singole vicende con perspicacia da AURELIO CERNIGLIARO e giocata ancora su più tavoli da Cavour (come lucidamente torna a far notare ENRICO GENTA) è stata sbloccata da un plebiscito lanciato nella forma in modo piuttosto autoritario, nella sostanza quasi come una festa di popolo per le persone di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II, senza particolare riflessione sulle sue conseguenze. Molto più pacati, ma altrettanto difficili sul piano internazionale quelli umbro-marchigiani, illustrati nel dettaglio delle loro implicazioni da ELISA MONGIANO, svoltisi quasi sulla scia dell'onda meridionale. A questo punto, si trattava poi solo di trarre le conseguenze generali dalla complessa intensità di poco più di sei mesi, scanditi da costanti colpi di scena nella nostra penisola.

Un ruolo senza dubbio rilevante per la giustificazione dei plebisciti è stato infatti interpretato dall'opinione pubblica del tempo, rappresentata da intellettuali e giornali (è proprio il momento in cui sono appena sorte l'« Agence des feuilles politiques », la « Reuters » e la stessa torinese « Stefani »), motrice dell'ambiente liberale e costituzionale coevo e fautrice dell'unità politica nazionale: ne ha sottolineato con finezza la giusta portata LUIGI LACCHE, mentre sul piano pubblicistico MAURIZIO FIORAVANTI e MARIO DOGLIANI hanno fatto efficacemente rilevare caratteristiche (e limiti) dello stato liberale introdotto con lo Statuto attraverso i plebisciti in tutta la penisola e il valore di questi ultimi per attestare da parte del 'popolo' l'accettazione novativa per il Regno d'Italia della costituzione in atto nel 1860 nel regno di Sardegna (non più quella scritta del 1848). I plebisciti, per quanto « confermativi » della situazione politico-militare di fatto, sul piano giuridico-istituzionale sono stati quindi basilari per la futura proclamazione di Vittorio Emanuele II di Savoia a « re d'Italia », in una visione innovativa non solo per l'Italia ma per tutto il diritto pubblico europeo. Di per sé, meritavano di essere riesaminati nel 2010. A maggior ragione oggi, a sei anni di distanza dal convegno, possono offrire ulteriori spunti d'interesse per una considerazione storica della situazione presente, ben oltre gli stessi confini italiani, riguardo alle regole e alle modalità di espressione della volontà popolare. Il poderoso volume si rivela pertanto indispensabile strumento per ricostruire le vicende di un passato non troppo remoto, ma pure brillante occasione per suscitare una riflessione sulle problematiche del presente.

CATERINA BONZO

*Finito di stampare il 14 giugno 2017
nello Stabilimento Tipografico SASTE s.r.l.
Cuneo - Via Senatore Antonio Toselli, 13 - Tel. 0171.692.487
ITALIA*

ISSN 0391-6715

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIUSEPPE SERGI*